

*UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI*

UNITRE

*VALENTINO ROMANO*

*NACQUERO CONTADINI*  
E  
*MORIRONO BRIGANTI*

*6 FEBBRAIO 2009*

## **PROF. SANDRO MASSARI**

L'incontro di questa sera con l'amico Valentino Romano, che relazionerà sul fenomeno del "Brigantaggio" nell'Italia Meridionale negli anni che seguirono l'Unità, certamente ci farà vedere sotto una luce nuova non solo la natura e la portata del fenomeno del brigantaggio, ma anche la stessa storia del Risorgimento italiano e del Meridione in particolare, prima e dopo la raggiunta Unità. Questo vedremo attraverso la documentazione ricavata da anni di ricerca storica che un gruppo di storici e di studiosi, fra i quali Valentino Romano, hanno ricavato dalla faticosa consultazione di archivi, ignorati o chiusi alla consultazione fino a qualche decennio addietro: archivi parlamentari - del Senato e del Regno -, archivi dei Comuni, delle Curie Diocesane, archivi giudiziari dei Tribunali e delle Preture.

Il fenomeno del brigantaggio, sia in epoca liberale, e ancor più in epoca fascista, ci è stato presentato in modo sbrigativo dai libri di storia sui quali abbiamo studiato dalla scuola elementare fino alle scuole medie superiori: come un fenomeno del tutto negativo, che riguardava delinquenti comuni che si erano resi responsabili di fatti efferati, che nulla avevano a che fare con il movimento risorgimentale che portò all'Unità. La conquista e l'annessione del Meridione al Regno d'Italia ci sono state sempre presentate come liberazione dallo stato di ignoranza e di miseria secolare, che i regnanti borbonici avevano favorito con il loro dispotismo. Sicchè Garibaldi, con i suoi volontari prima, e l'esercito sabaudo dopo, aveva liberato il Meridione da una condizione di sudditanza e di oppressione. Il brigantaggio, quindi, solo come un fenomeno delinquenziale soffocato e risolto in breve tempo dai tribunali di guerra dell'esercito piemontese.

Dalla ricerca storica è invece emerso che la realtà del fenomeno del brigantaggio è stata molto più complessa e che le cause del fenomeno erano sociali e politiche insieme. È emerso che è stata la condizione di disperata

miseria delle masse contadine, per lo più masse di braccianti, il fattore determinante del fenomeno ed è emersa anche la grande fiducia del popolo meridionale verso i regnanti borbonici, che, se non erano sovrani illuminati, non erano certamente sovrani dispotici ed oppressori.

È questa grande scoperta che ha animato i ricercatori in questi ultimi decenni. Valentino Romano è da molti anni che si occupa a tempo pieno del ribellismo meridionale e collabora con giornali e riviste specializzate. A San Vito dei Normanni, in cui vive e lavora, dello stesso fenomeno del brigantaggio, ancor prima, si è occupato un altro amico – Vincenzo Carella -, che sin dal 1974 ha pubblicato per l'editrice Grafischena di Fasano il libro *“Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l'Unità”*.

Valentino Romano è socio della Società di Storia Patria per la Puglia e socio fondatore dell'Associazione “Centro Studi sul brigantaggio” di Roma, ove parzialmente risiede.

Ha pubblicato:

- *“Carmine Rocco, la mia vita da brigante”*, nella collana Mirabilia, diretta da Raffaele Nigro, di cui è amico;

- *“L'Albero della libertà”* in AA.VV. Studi su uomini e fatti del 1979 a San Vito dei Normanni;

- *“Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista piemontese”*, libro che Valentino questa sera ci presenta, com'è rilevato dal titolo del tema di questo incontro;

- *“Raffaele Nigro: fuochi a colori e lune in bianco e nero”* con Ettore Catalano, Adda Editore.

- È autore di numerosi saggi brevi, fra i quali l'ultimo. *“Per un'anagrafe degli uomini della banda del Sergente Romano”*, appena pubblicato nella rivista di studi storici *“Yrie”* della Sezione Oritana della Società di Storia Patria per la Puglia.

- Nel 2006 gli è stato assegnato il premio “*L’Alfiere del Sud*” per la categoria “saggio storico”; nel 2008 ha ricevuto il premio di giornalismo internazionale “*Inars Ciociaria*” per la categoria “saggio storico”.

L’amico Valentino Romano, che viene da Roma, si è accompagnato da Bari con due suoi amici che saluto: il dr. Luciano Gentile e il dr. Gaetano Marabello. Sono due studiosi che si riconoscono nel patrimonio identitario del Regno delle Due Sicilie. Sono fra i promotori di un’Associazione, che a Bari, in Puglia e nel Meridione persegue gli stessi ideali culturali e politici, e pubblica il periodico “*Il Carlino*”, che nel nome si richiama al fondatore della dinastia dei Borboni.

## **VALENTINO ROMANO**

Io ringrazio gli amici che hanno voluto chiamarmi, questa sera, a chiacchierare un po’ su questi aspetti poco conosciuti, o comunque taciuti, della storia di Italia.

Devo fare una premessa metodologica necessaria. Se può apparire in qualche passaggio se io, e chi la pensa come me, possiamo essere contro l’unità d’Italia, vi prego di credere che così non è. Noi non siamo assolutamente contro l’idea, o contro comunque l’unità d’Italia. Noi siamo, semmai, fortemente critici sulle modalità con cui si è unificato il Paese.

Questo è un passaggio che deve essere detto a chiare lettere perché può contribuire a chiarire parecchie cose.

Ci si chiedeva col professor Massari: perché uno poi si dedica ad un argomento specifico, ad una tematica particolare? Innanzitutto perché il tempo dei tuttologi, ormai, credo che sia sparito, non esista più. Ognuno di

noi sceglie quello che, magari, gli è più congeniale, più vicino al suo modo di essere, alla sua cultura, alla sua estrazione sociale, al mondo in cui vive.

Io l' ho fatto per quanto riguarda il ribellismo contadino, o, se volete chiamarlo con un termine esemplificativo, il brigantaggio. Che cosa mi ha indotto?

Sono state diverse le motivazioni. Una prima illuminazione mi è venuta da don Antonio Chionna, mio docente al Liceo Marzolla, di Storia e Filosofia, il quale ci fece leggere un libro che era uscito da pochissimo e che costituì, in breve tempo, un pugno nello stomaco alle certezze della storiografia ufficiale.

Questo libro era “La conquista del sud” di Carlo Aianello, che è un testo fondamentale per chi vuole capire (sia pure in forma non scientifica, ma in forma narrativa) come sono andati effettivamente i fatti. E quindi che il mio interesse si sviluppò in questo senso.

E poi ebbi la fortuna, alla quale tu hai accennato, di conoscere e di frequentare fino a diventare fraterni amici, Raffaele Nigro, il quale, dopo Aianello, aveva scritto un libro altrettanto bello, altrettanto entusiasta, ed è “*I fuochi del Basento*”, con cui ha vinto il Premio Campiello, ha venduto un milione di copie, ma che è, soprattutto, un libro che narra dal di dentro l'epopea del mondo contadino.

La prende alla lontana: parte dal Settecento fino ad arrivare, quasi, alle porte della storia di oggi, fino alla conquista delle terre dei Doria, in Basilicata. E' una storia, come devo dire, che narrata da uno che è sicuramente una persona pacata, ma che è un profondissimo conoscitore del mondo contadino, non può che illuminare.

Da cosa poi nasce cosa, e così chiaramente mi sono addentrato nella questione., ecco, queste sostanzialmente sono le ragioni.

Ma veniamo al tema. La storiografia ufficiale, dal 1860 fino a qualche lustro addietro, ha bollato la rivolta che scoppiò nel Sud come un fatto delinquenziale puro e semplice. Questo risponde ad una logica, cioè alla

logica del conquistatore, il quale deve giustificare le proprie azioni e deve, allo stesso tempo, sottrarre al conquistato ogni altra sua ragione.

Fu veramente Vittorio Emanuele il liberatore del Sud? Fu veramente l'esercito piemontese quello che affermò, sia pure in punto di baionetta, gli ideali della libertà, della democrazia, dell'Unità d'Italia? O non fu piuttosto una sorta di piemontesizzazione? Cioè, la via della nostra tesi è che più che mossi da un'idea ideale – romantica di unificare una nazione, ci fu la volontà politica, diplomatica ed anche militare, di allargare la sfera di influenza del paese di origine, dello Stato di origine, cioè del Piemonte.

Questo, badate bene, non lo dico io, ma lo dicono loro stessi. E lo dicono loro stessi, e lo hanno dimostrato con quello che hanno fatto appena sono scesi giù. Se fossero stati armati da uno spirito e da una volontà veramente unitaria, avrebbero, per esempio, contemperato le leggi dell'uno, dell'altro e dell'altro Stato ancora in un discorso più armonioso; avrebbe contemperato, ripeto, le esigenze, le culture e le tradizioni di ognuno dei popoli che “andarono a liberare” .

Questo non accadde perché praticamente imposero le leggi piemontesi. Vi faccio un esempio brevissimo: le condizioni contadine del Sud al momento dell'Unità erano veramente penose, come lo erano penose per tutti i contadini di tutta l'Italia, tant'è che in Veneto c'era una fortissima emigrazione (che, detto per inciso, nel sud ancora non c'era. L'emigrazione meridionale è cominciata dopo, ed anche questo, però, la dice lunga).

A proposito dei contadini, dicevo che i Borboni consentivano che i contadini disponessero del diritto di legnatico, cioè di andare a fare legna nei boschi, ed il che permetteva, in aggiunta al salario che percepivano, comunque una certa forma di sopravvivenza.

La prima cosa che fecero i Piemontesi fu che abolirono gli usi e le consuetudini meridionali, e prima fra tutte, il legnatico.

Vedete bene che non c'è tanto da stare allegri in queste cose, e leggevo proprio ieri mattina all'Archivio Centrale dello Stato un memorandum (di cui vi dirò dopo l'autore) fatto con una disamina dei fatti veramente incredibile se rapportato all'epoca.

Sosteneva l'autore di questo memorandum, che “fatta l'Unità, e accesi le speranze di miglioramento sociale, queste erano state deluse da una serie di errori grossolani che il Piemonte aveva compiuto”.

Cioè, il Piemonte mandò a coprire le più alte cariche civili, amministrative, burocratiche, militari con i Piemontesi, con la gente del Nord. Seguì i consigli di quei meridionali che, a causa del loro dissenso con i borboni, erano emigrati da lungo tempo e per lungo tempo al nord, e che quindi avevano perso il contatto con la realtà meridionale.

Soprattutto, si curò poco di avvicinare il re al popolo per cui anche l'idea-concetto di statualità era assente; e non poteva che essere assente nel contadine meridionale per il semplice fatto che non sapeva nemmeno chi fosse. Ma, devo aggiungere io, con una punta di cattiveria, che Vittorio Emanuele aveva tanti impegni fra le battute di caccia e la bella Rosina, e quindi poco si curava delle condizioni meridionali.

Ma veniamo più a noi. Per una serie di cause, le più diverse - prima fra tutte la più completa anarchia in cui venne a trovarsi il Meridione, con l'esercito borbonico allo sbando, con comuni divisi tra di loro e privi di ogni forma di collegamento, con una situazione sociale ormai insopprimibile - scoppiò la rivolta. Fu una rivolta che abbracciò l'intero Meridione ed è interessante innanzitutto vedere come in contemporanea sia scoppiata in più punti, soprattutto nella prima fase, sopportata sicuramente da una motivazione legittimista. Cioè, molti, moltissimi meridionali volevano il loro re, e ritenevano che il loro re, nonostante tutto, fosse il Borbone e consideravano quest'altro re un re straniero. Qui si chiarisce anche un altro concetto, e cioè che sono stati costretti gli stessi piemontesi a parlare poi, (sia pure fra le righe

e sia pure di nascosto) di guerra civile. Io non sono d'accordo con questa definizione: l'argomento è stato ripreso, diciamo, anche dai cosiddetti storici revisionisti, che hanno accettato questa tesi della guerra civile, magari additandola come fatto esecrabile.

Io non sono d'accordo che si sia trattato di guerra civile per un semplice motivo: e perché la guerra civile - a mio avviso e per quel poco che io so - c'è quando all'interno di una stessa nazione, di una stessa entità statuarica si contrappongono due o più fazioni in lotta.

Badate bene che qui, invece, siamo in presenza di due Stati, di due popoli diversi, uno dei quali, tra l'altro senza nemmeno una dichiarazione di guerra, libera l'altro. Quindi, non si può parlare di guerra civile, ma si deve parlare, a mio avviso, soltanto di guerra pura e semplice.

Divampò, questa rivolta, in tutto il Meridione; fu, praticamente, quella che io definisco una sorta di "rivolta anarcoide" del mondo contadino: anarcoide perché, essendo fatta da gente che non aveva cultura, sicuramente non fu in grado di esprimere dei capi acculturati, i quali soli potevano concertare a lungo e a medio termine.

Quindi, nella prima fase ci fu sicuramente una impronta legittimista, cioè di difesa del trono, a loro parere, violato. Fase che poi (esauritesi alcune azioni che abbiamo ricordato prima, come per esempio quella del generale Borges, o anche la fine del nostro sergente romano di Gioia del Colle) scemò da un punto di vista politico e rimase come forma di disagio sociale profondo, che si manifestò così.

Ma la cosa impressionante è che vi partecipò un intero popolo; e un intero paese non può essere un paese di delinquenti. Alla base di queste manifestazioni, sia pure violente, ci deve essere qualcosa altro, ci devono essere delle istanze sociali, delle rivendicazioni sociali; ci deve essere una forma di disagio che si esprime attraverso la violenza.

E quindi, il brigantaggio, che è esploso in tutto il Meridione ed ha coinvolto intere popolazioni, non può essere riduttivamente ricondotto nell'alveo della delinquenza pura. Bisogna pure valutare quello che c'è dietro, quello che c'è sotto. Bisogna valutare le tante genuine istanze e rivendicazioni, anche particolari.

E per venire proprio al tema della nostra chiacchierata, bisogna farsi una domanda: se si è ribellato un popolo, un intero popolo, e i fatti lo dimostrano, è incontrovertibile, di questo popolo chi faceva parte? Facevano parte solo gli uomini? E le donne dov'erano? Ecco, allora, come è nata la mia ricerca.

Quindi, sono andato a scoprire questo mondo, che è un mondo assolutamente, come dire, tragico, epico, ma a volte anche tenero. Le cifre sono incredibili. Nella storiografia ufficiale delle brigantesse non si è mai parlato e, se si è parlato, si è parlato soltanto durante il fascismo, altro periodo in cui bisognava accreditare il mito dell'unità d'Italia, e quindi bisognava eliminare ogni motivazione ideale a quelli che all'unità si erano opposti.

Queste donne furono presentate, innanzitutto, con un termine dispregiativo, cioè "drude". Ora, druda sta a significare etimologicamente come amante, però veniva usato nel termine ancora peggiore e più deleterio, nel senso di donna di piacere, ancor meno forse di una prostituta, cioè come un oggetto. Massimo rappresentante di questo errore e di questo orrore fu Gelli che in un suo famoso libro "*Briganti e brigantesse*" si divertì a tratteggiare la figura di queste eroine del sesso che immaginava, poi, e non si spiega il perché, tutte bellissime, tutte procaci, tutte assatanate sia di sangue che di sesso. E su questo si costruì, poi, anche nei decenni successivi, tutta una letteratura, la cosiddetta letteratura di viaggio, perché ci furono case editrici che, avendo scoperto il filone, se ne appropriarono a piene mani ed allora vennero fuori storie incredibili.

Diciamo che un primo tentativo di ricondurre le cose su un piano reale è stato fatto negli anni intorno al '68 da una scrittrice che ha scritto un libro sulle brigantesse, libro in cui si innescava l'invenzione narrativa ad una realtà storica

C'è stato un altro lavoro serio, *Il grassiere* di Raffaele Nigro. La protagonista femminile, Filomena Pennacchio, è la metafora della sua voglia di rivolta, e costituisce la metafora della libertà. Ma, nel '68, siamo nel pieno della contestazione e quindi anche Raffaele risente un po' del clima di quegli anni.

Poi, negli anni successivi c'è stato un altro studio, che si è basato su dati scientifici, e che descrive ritratti di brigantesse, e nel sottotitolo introduce un elemento importante. *“Ritratti di brigantesse: il dramma della disperazione”*. E siamo alle nostre brigantesse. E qui non posso non menzionare la Legge Pica, il primo esempio di legislazione speciale in Italia.

Ci fu in quel periodo un violento dibattito parlamentare sui modi di estirpare e di eliminare il brigantaggio.

Allora, emersero due linee di tendenza: una, largamente minoritaria, era quella di ridurre il fenomeno con una saggia ed accorta politica di incentivi sociali, di riforme sociali; l'altra invece, era quella puramente repressiva.

Naturalmente, i militari, che avevano già occupato e che in pratica detenevano il potere reale nel Mezzogiorno, imposero questa scelta, anche perché i militari e gli ufficiali piemontesi, di fatto, avevano anticipato le azioni e le nefandezze di quella legge.

Quindi, la legge intervenne (come, poi, spesso è accaduto ed accade nella storia di Italia) a posteriori a ratificare ciò che già esisteva. Ci sono dei paralleli tra la Legge Pica e la Legge Moro sul terrorismo. Questa legge elevava, innanzitutto, ogni sospetto a rango di prova: bastava che uno sussurrasse all'orecchio del sotto prefetto, o del delegato di Pubblica

Sicurezza, che un tizio era favoreggiatore dei briganti, perché questi venisse arrestato, poi processato e portato davanti al tribunale di guerra.

Il Tribunale di guerra che aveva solo la parvenza di un tribunale, ma in effetti era delegato unicamente ad emettere una sentenza che già era stata fatta. Grazie alla Legge Pica tutti i tribunali militari straordinari (sia quelli normali che quelli straordinari che si occuparono del brigantaggio) inviarono i fascicoli processuali al Ministero della Guerra, il quale li raccolse, ed oggi sono depositati all'Archivio Centrale dello Stato, e sono circa duecento faldoni.

Se noi non avessimo quei documenti, potremmo parlare solo per supposizioni, per notizie ricevute per relato, ma non direttamente. Allora, proprio quei processi ci aprono le porte a questo mondo, un mondo nel quale le donne sono le protagoniste, perché la gran parte dei processati, sembra strano, ma sono donne.

E questo si spiega anche perché con i briganti non si andava molto per il sottile: una volta catturati venivano passati per le armi e poi si diceva che erano caduti in un conflitto; quindi non si andava troppo per il sottile, li si toglieva di mezzo e via.

Con le donne è stato diverso, un po' diverso, perché l'aspetto peggiore, forse, della Legge Pica è quello di aver voluto colpire più il manutengolismo che il brigantaggio, cioè più il reato di favoreggiamento al brigantaggio, che il brigantaggio stesso.

Ci sono degli episodi che oggi ci fanno raccapricciare, ma che purtroppo in quel periodo hanno costituito la quotidianità, la normalità. C'è per esempio l'arresto della famiglia di un brigante, il brigante Scenna: venne arrestata la moglie, incinta; venne arrestato il figlio di undici anni, venne arrestata la figlia di sette anni. Era una forma di pressione o quasi di tortura psicologica: colpire la famiglia, arrestare la famiglia e, quindi, costringere il

brigante alla macchia ed a consegnarsi per ottenere in cambio la liberazione della famiglia.

Ma si arrivava anche a delle assurdità indefinibili di cui io stesso non so definire con un termine preciso. Addirittura, della bambina di cui vi ho detto, che si chiamava Viola Scenna, vengono presi i connotati. Cioè, quando i carabinieri li arrestarono, indicarono i connotati come in una scheda segnaletica indicando l'altezza, la costituzione fisica, il colore degli occhi, etc. E il giudice istruttore nel processo chiese il certificato penale di Viola, della bambina, che aveva sette anni. C'è infatti la copia del certificato penale che dice che non risultava nessuna denuncia, mentre per il fratello di dieci anni, risulta stranamente una denuncia per aver praticamente rapinato a due contadini un fucile. Ma come può un bambino di undici anno rubare un fucile a due contadini? Evidentemente si è trattato di un errore nella ricerca cartacea, cioè, hanno preso un omonimo e l' hanno messo lì.

Poi, i due ragazzi interrogati non sono stati capaci altro che di pronunciare il loro nome e di scoppiare a piangere; pertanto questi ragazzi si fanno quaranta giorni di carcere.

Allora, poiché a me piace dire la verità, voglio dire anche che tutti questi processi venivano poi mandati ad un'autorità militare superiore, cioè il Tribunale Centrale di Guerra, a Torino, dove c'era l'avvocato fiscale, che sarebbe una sorta di pubblico ministero generale, il quale controllava i processi e più o meno indirizzava il genere delle sentenze.

Bene, io devo riconoscere a questo avvocato generale fiscale una certa dose di umanità, perché dice: "Ma vi rendete conto di quello che avete fatto? Perché, se anche questi hanno favorito in qualche modo il loro congiunto, essi hanno risposto ad un'esigenza naturale di vita, ad un'esigenza di natura: come non aiutare un individuo che, se anche si è dato a delinquere, è comunque sempre un padre o un marito?". Voglio aggiungere un inciso: in quel processo la moglie fu accusata di complicità con il marito perché era incinta e, siccome

la voce pubblica (altro elemento importantissimo in tutte queste vicende, perché tutti i processi danno risalto alla voce pubblica, cioè a quello che dice la gente) diceva che in quel caso si trattava di una donna onesta e nessuno metteva in discussione la sua onestà, se era incinta, era perché si era incontrata con il marito e quindi, se si era incontrata con il marito latitante, era complice della latitanza. In questo modo, anche gli affetti venivano giudicati colpevoli di favoreggiamento al brigantaggio.

E questa è una categoria di donne (mogli, madri, sorelle) che non hanno partecipato direttamente al brigantaggio, ma lo hanno favorito fornendo notizie di spostamenti di truppe, portando viveri, procurando vestiario. Quante di queste donne sono state condannate a quindici, venti anni di lavoro forzato perché nelle loro case è stata trovata una camicia maschile, di cui non hanno saputo giustificare la provenienza? Tante, tantissime! Queste donne sono quelle che hanno fiancheggiato il brigantaggio.

Ebbene, una prima categoria di donne (che io ho cercato di classificare nel mio lavoro) è una categoria di un numero sterminato di donne. Ci sono oltre duemila processi che le riguardano. E queste donne, mi chiedo, se, per ipotesi, i Borboni fossero tornati sul trono e quindi la situazione fosse stata ribaltata, come le avremmo definite noi oggi? Io credo che, forse, le avremmo chiamate staffette partigiane: è questa una mia interpretazione.

Poi, c'è un'altra categoria, ed è la categoria delle donne che si danno alla macchia. Condividono, vanno a condividere i disagi della vita di macchia, della latitanza con i loro uomini. Queste donne, una volta catturate, ripetono tutte lo stesso clichè, come se lo avessero imparato a memoria: “mentre io mi trovavo nel bosco, venne la banda di Tizio e Caio che mi rapiva la borsa e mi catturava”.

Ora, è evidente che questa è una giustificazione processuale pura e semplice, per cercare di diminuire gli orrori della pena, ma che non regge, perché non è possibile che nella vita brigantesca, molto spesso condotta

appena ai margini dei paesi, nei boschi adiacenti ai paesi, queste non abbiano avuto una qualche occasione per scappare. Quindi, una forma di volontarietà bisognerà pure lasciarla.

E poi ci sono le donne che hanno imbracciato il fucile, le vere brigantesse, cioè quelle che hanno seguito i loro uomini, e li hanno, come dire, affiancati con le armi. Qui abbiamo tanti, tantissimi esempi.

Quanto poteva essere rivoluzionaria nella seconda metà dell'ottocento una scelta di questo genere, in una società in cui la donna è per certi versi relegata e confinata nell'ambito familiare della casa. Doveva esserci, alla base di questa scelta, una motivazione o ideologica, o ambientale o affettiva talmente forte, da costringerla a rompere con il passato.

E badate bene: di rottura con il passato si tratta, di rottura definitiva, perché chi si dà alla macchia è segnato, non può tornare più indietro.

Non torna più indietro l'uomo perché sa che nel migliore dei casi gli toccano i lavori forzati a vita, ma è segnata anche la donna, perché ammesso che riesca a ritornare all'interno di quella società dalla quale si è staccata, sarà sempre guardata dagli altri con distacco, sarà sempre un corpo estraneo rispetto al tessuto sociale. Quindi, questa è una scelta veramente e profondamente rivoluzionaria.

Quali sono le motivazioni? Qui, la storiografia ufficiale, chiaramente, le ha individuate soltanto nella violenza sfrenata, nella sete, come dicevo prima, di sangue e di sesso, ma si è negato a queste donne un fatto naturale: il diritto all'affettività. Queste donne, in fondo, sentivano il bisogno degli uomini, diciamocelo francamente!

Comunque, si è voluto negare alle donne persino la possibilità di procreare, perché c'è stato chi ha voluto azzardare qualche statistica, ed ha detto: "come è che, per esempio, su cento brigantesse, quando le abbiamo catturate, quaranta erano incinta?". Ma, secondo me, questo è un fatto

naturale, naturalissimo. Si è voluto intravedere, invece, in queste gravidanze un escamotage per sfuggire ai rigori della legge.

Ma voi pensate che i nostri contadini meridionali fossero capaci di pensare e di architettare quest'escamotage?

E veniamo ai rigori della legge per quanto riguarda le donne. Si è sempre sostenuto, soprattutto da parte liberale, che comunque lo Stato italiano non ha mai condannato donne, ma che comunque l'unica donna ad essere ufficialmente condannata a morte da un tribunale di guerra è stata Maria Oliviera. La notizia è parzialmente inesatta per il semplice motivo che quando c'era da fare lavori sporchi, (e per lavori sporchi si intende fucilare uomini e donne senza processo) venivano chiamate le guardie nazionali, venivano chiamati i reparti ungheresi, i quali provvedevano ai bisogni. E di questo rimane qualche sparuta, ma significativa traccia, in un altro fondo archivistico importantissimo, quello dello Stato Maggiore dell'Esercito, in via Lepanto a Roma.

Dicevamo di questa donna che ha una storia personale travagliata: il marito è alla macchia, lei si accorge che il marito la tradisce con la sorella, e in un raptus di gelosia ammazza in maniera brutale, con diverse decine di colpi di scudo, la sorella stessa per cui poi, per non essere arrestata scappa verso il marito il quale, inizialmente, la voleva uccidere, ma poi, con l'intermediazione dei compagni, la accoglie nella banda. Monaco, questo brigante, ne combina un bel po', ma alla fine viene ucciso, e qui scatta un elemento che la dice tutta su quanto poco fossero sottomesse le donne del Sud. Abitudine dei briganti, quando uno di loro veniva ucciso in un conflitto, era quella di bruciarne il cadavere. Perché? Perché i Piemontesi usavano tagliare la testa ai briganti e poi esporla nei paesi come monito, come deterrente, riprendendo una barbara usanza dei secoli precedenti.

Lo scopo era anche un altro, perché con l'esercito piemontese era sceso un certo tenentello medico, il quale andava a caccia di teorie strampalate, e

praticamente quando venivano catturati e decapitati i briganti, le teste venivano messe nella formalina e mandate a questo tenentello, affinché se le studiasse.

Un giorno ricavò dallo studio dei crani dei briganti la famosa teoria dell'uomo – delinquente meridionale, perché aveva la fossetta occipitale infossata. Questo tenentello balzò agli onori della cronaca come Cesare Lombroso, ma in una sorta di contrappasso, devo dire che nel Museo Criminologico di Torino, dove negli scantinati sono ancora conservati - ma non accessibili al pubblico - alcune teste di briganti, c'è pure il cervello e il cranio di Lombroso. Perlomeno ha fatto la stessa fine.

Ma torniamo a Maria Oliviera: essa bruciò il cadavere del marito per impedire che fosse compiuto questo altro scempio e si mise alla testa della banda. In breve, diventò più feroce del marito, ne combinò di cotte e di crude, per cui una volta caduta in un agguato, cioè in un conflitto con le truppe piemontesi, catturata e ferita, si battè come un leone, tant' è che ci sono diverse testimonianze che dicono - e queste sono testimonianze veritiere - che è impossibile che non abbia sparato ai soldati come sostenne nel suo interrogatorio, perché in contemporanea partirono quattro colpi di fucile (i briganti erano quattro ed avevano tutti un fucile ad una canna). Fatto sta che fu condannata a morte.

Il generale comandante della zona militare sospese la condanna a morte e chiese istruzioni al Ministero sostenendo che il caso di una donna ufficialmente portata davanti ad un plotone di esecuzione non avrebbe fatto altro che accrescere la disapprovazione di tutti gli Stati europei per le azioni di repressione che si stavano compiendo nel Mezzogiorno.

E, cosa strana, dopo una settimana la pena fu tramutata in condanna ai lavori forzati a vita.

Anche qui, la motivazione dell'avvocato federale fiscale dice: "questa donna ha fatto quello che ha fatto. Però, per il fatto stesso che ha avuto il coraggio di farlo, merita qualche considerazione".

Cioè, senza volerlo, quest'avvocato evidenzia un tema che mi è caro, cioè la normalità di queste donne. Io sono convinto che queste, come categorie, non siano state né delle eroine né delle assassine, ma siano state soltanto delle donne normali, normalissime, che hanno avuto il torto di avere in un periodo, in un'epoca che di normale non aveva nulla.

Ed hanno reagito, hanno reagito in una maniera che noi possiamo non condividere sicuramente, ma che dobbiamo riconoscere. Dobbiamo riconoscere a queste donne un ruolo che la storiografia ufficiale finora ha negato, commettendo un errore, non so quanto involontario, perché negando la presenza delle donne, si nega la portata popolare della rivolta contadina, la si riduce, come dire, ad un fatto puramente essenziale.

E torniamo all'inizio, all'origine del nostro discorso.

Il problema principale per cui reagirono i contadini è che, mentre si aspettavano una rivoluzione sociale, per dirla in termini moderni "pane e lavoro", si trovarono di fronte ad una rivoluzione borghese dove, praticamente, le loro sorti furono ancora una volta decise da altri soggetti sempre sulla loro testa.

### **PROF. SANDRO MASSARI**

La verità che viene dalla documentazione, e la passione con cui il relatore ha parlato, indubbiamente ci hanno fatto ricordare, anzi toccare con mano, che noi veniamo da una civiltà contadina. Mi ha benevolmente impressionato Obama allorché chiaramente ha detto: "io mi batterò per ritornare alla civiltà contadina".

Ritornare alla civiltà contadina non significa fare quello che noi abbiamo fatto un secolo fa, ma recuperare i valori della civiltà contadina, della gente che lavorava, che si faceva da sé.

Fin'adesso abbiamo in effetti troppo approfittato del progresso per cui ora, dopo la fine disastrosa del liberalismo economico che ha prodotto quel disastro che tutti noi vediamo con tanta gente e con tanti giovani senza lavoro, indubbiamente il ritorno ai valori di questa civiltà li sentiamo ancora vivi.

Ecco, perché il discorso che tu hai fatto ci tocca da vicino, e ci tocca in questo momento particolare in cui il cambio di stili di vita ce lo impone la crisi che noi stiamo subendo. In questo senso ti siamo grati per questa testimonianza che ci hai dato questa sera ed apriamo il dibattito, così lasciamo a lui la possibilità di ulteriori informazioni.

### **DOTTORE DOMENICO ANGLANI**

Io ringrazio naturalmente il relatore per la chiarissima esposizione e vorrei approfittare per fare qualche considerazione.

Secondo la mia trascurabilissima opinione noi siamo stati letteralmente invasi e defraudata di tutti i nostri beni dai nordici, dai Piemontesi.

Mi spiego: nel Regno di Napoli, nel Regno delle due Sicilie si pagava in oro ed in argento. Quando arrivò l'invasore del nord impose una moneta di carta, perché allora i ricchi eravamo noi e non loro: loro morivano di fame, loro non avevano assolutamente nulla. Sono venuti qua, nel Sud, ed hanno presso tutti i soldi che erano a disposizione nelle banche, hanno presso tutto quello che la tecnologia di quell'epoca noi avevamo e che loro non avevano.

La prima ferrovia è stata la Napoli – Portici, di fianco a Napoli c'erano i cantieri navali, i cantieri della siderurgia, c'era la manifattura, c'era tutto. Noi eravamo i ricchi e loro erano i poveri.

Adesso, noi siamo i poveri. Perché? Ma perché ci hanno defraudato di tutto, questa è la mia, sia pure trascurabilissima, opinione.

**PROF. SSA SILVANA GIOVENE**

Sono Silvana Giovene: con Valentino Romano ho avuto il piacere di intrattenermi spesse volte su questo argomento.

Mi associo giustamente, perché ormai va di moda, a questa rivisitazione della Unità d'Italia, anche se, come tu stesso hai detto, certamente noi non siamo contrari all' Unità d'Italia.

La reazione del brigantaggio è la prima manifestazione di esproprio proletario e, se vogliamo, la si può considerare una reazione giusta, però con un metodo sbagliato. Cioè, una rabbia che si manifestava nell'assalto, nell'esproprio, nella violenza, però la motivazione restava nobile, restava giusta.

Noi siamo meridionali e orgogliosi di essere meridionali, perché crediamo che la civiltà sia nata qui, tuttavia subiamo le conseguenze di un movimento, diciamo pure, quello del brigantaggio, che era illegale.

E, secondo la letteratura del nord, la ndrangheta, la mafia, la camorra hanno origini nobili, anche se poi i metodi e le conseguenze sono stati negativi. Tu sai benissimo che la ndrangheta ha addirittura origini religiose: i suoi membri si riunivano nel Santuario di Ponti, in Calabria, e all'origine lo scopo era quello di difendere i deboli. Esattamente la stessa motivazione che animava il brigantaggio.

Io ti vorrei chiedere - visto che questi fenomeni di ndrangheta e mafia nelle altre parti d'Italia li abbiamo esportati noi - se la genesi, anche remota di essi, può essere individuata in questo movimento illegale, in questa diffusa mentalità illegale nel Meridione, che ha avuto origine durante il brigantaggio.

**DOTT. FRANCO GRANDE**

Sono rimasto esterrefatto, se così posso dire, dalla completezza, dai vari approfondimenti e dal contesto di tutto il discorso.

Per questo, il nostro amico Valentino Romano merita tutto l'apprezzamento dell'uditorio.

Mi sono alzato a parlare perché mi ha colpito la chiusura, in cui il relatore ritorna ai principi della vicenda per evidenziare quella differenza di avanzamento di civiltà tra nord e sud capovolta rispetto all'interpretazione prevalente, e a cui faceva riferimento, non casuale, il dottore Anglani.

Io sono stato colpito da una recente lettura, proprio di questo periodo, della casualità con cui si è formata l'Unità d'Italia.

La conquista del sud non era voluta dal Piemonte, non era voluta da Cavour, fu un'idea estemporanea, programmata da Garibaldi, il quale, se non fosse stato fermato, era d'accordo con Vittorio Emanuele per conquistare la Sicilia. Partito per conquistare la Sicilia, conquistò l'Italia Meridionale e, se non fosse stato fermato a Teano, sarebbe arrivato a Roma.

La domanda è: in quale misura l'andamento di questa formazione dell'Unità d'Italia può avere pesato, in negativo, sui successivi sviluppi? Perché è chiaro che nell'Italia meridionale i militari con Cialdini ci sono arrivati in fretta e in furia, come conquistatori, per fermare Garibaldi, per toglierlo di mezzo.

### **DOTT. PIETRO LACORTE**

Io ho dei ricordi dell'infanzia: i miei nonni che mi raccontavano di questi briganti che avevano lasciato un po' un ricordo etico delle loro azioni.

Poi, ho letto subito il libro di Carlo Aianello quando è uscito, e sono rimasto veramente sorpreso delle verità che diceva, anche in considerazione di quello che è stato, poi, il Meridione dopo l'Unità d'Italia.

Io sono convinto, anzi-convinto, che il problema del Meridione è nato con l'Unità d'Italia, perché, se si fossero messi insieme per fare una federazione gli Stati italiani per unire l'Italia, forse non ci troveremmo in questo modo.

Adesso, per esempio, siamo anche ostaggio della Lega, che sta facendo tutto quello che vuole anche nell'area meridionale.

Io sono rimasto colpito, qualche anno fa, fermandomi, durante un giro di ferie, a Civitella del Tronto. Civitella del Tronto era l'ultima città del regno borbonico, perché confinava con le Marche, per cui lì c'era la più grossa fortezza, addirittura, d'Europa, che i Borboni avevano costruito a difesa del loro regno.

Bene! Visitando la fortezza di Civitella del Tronto, ho saputo che questa fortezza è caduta sei mesi dopo l'unità d'Italia. E purtroppo i militari di quella fortezza hanno fatto una brutta fine perché, dopo l'Unità d'Italia, sono stati considerati dei rivoltosi, per cui sono stati puniti come tali.

La mia sorpresa è anche un'altra: come si fa con mille uomini a conquistare un regno? Ecco, ce lo dobbiamo chiedere questo, per cui c'è stata una connivenza soprattutto dei nobili del Sud e dei ricchi proprietari terrieri corrotti ed anche della nobiltà di allora, perché questo accadesse.

Io sono amico del professore Muraro, il quale è Presidente dell'Associazione mazziniani in Italia. L'altro giorno, ragionando con lui a Padova, io l'ho seguito finché si è commemorato Mazzini, perché Mazzini è stato un grande uomo ed ha fatto anche una brutta fine, dopo l'unità d'Italia; addirittura, è dovuto vivere in esilio, nascosto, altrimenti lo avrebbero condannato. Invece, Garibaldi ha avuto un successo, forse immeritato, perché non dobbiamo dimenticare che insomma era un uomo che voleva solo combattere, non aveva molte idee di patriottismo, secondo me.

Una considerazione ultima che vorrei fare sul Regno di Napoli a quell'epoca. Tutti i laureati che io ho conosciuto nella mia infanzia e che avevano studiato a Napoli, mi dicevano che Napoli era una delle più moderne città d'Europa. La sua Università veniva paragonata alla Sorbona di Parigi; a Napoli c'era la più grossa flotta; c'era la siderurgia, unica in Italia; c'era

l'unica ferrovia, etc. C'era, soprattutto, cultura, e poi c'era anche una bonomia napoletana e c'era anche un certo ordine.

Dopo quello che lei ha detto, dopo tutta questa insorgenza da parte di coloro che sono rimasti delusi di questa Unità, ecco io vorrei che si facesse una riflessione: cosa abbiamo saputo fare noi Italiani? Noi Meridionali? Forse abbiamo solo saputo creare la ndrangheta e la camorra?

### **PROF. BARTOLO ANGLANI**

Ho seguito con molta attenzione la relazione, mi sono chiesto semplicemente come mai tra tanti libri citati, non ha citato il libro di Morfese sulla Storia del Brigantaggio, che è uno, almeno per chi non è storico di professione come me, è un libro che ci ha spiegato parecchie cose. Ma questa è una domanda puramente erudita.

Non vorrei che, malgrado la premessa giustamente fatta dal relatore prima, che questo non è un processo all'Unità d'Italia, anche se in realtà poi la discussione aveva preso questa strada e addirittura si rischia di arrivare a forme di revival borbonico qui, stasera, ed è questa una cosa da evitare.

Tra tutti i personaggi e protagonisti che stasera sono stati chiamati a rispondere della loro condotta, manca un personaggio importante, che è la classe dirigente meridionale, che si è subito alleata con i grandi agrari del sud, come ci dice Gramsci, quando spiega quel pezzo della Storia d'Italia.

Essi non sono stati affatto sfruttati, ma hanno immediatamente fatto un'alleanza con i gruppi industriali del nord, ed hanno portato il Mezzogiorno in dote. Sicché, è vero che il Mezzogiorno è stato sfruttato, conquistato, e su questo non ci sono dubbi, che dunque il brigantaggio è stata una risposta irrazionale.

Perché, tra l'altro, è stata irrazionale? Perché mancavano i capi? È perché tutta la borghesia e la classe dirigente erano già passati all'altra parte, ed ecco perché il brigantaggio non poteva avere nessuno sbocco, e non poteva

essere nemmeno classificato come guerra civile, perché immediatamente la classe dirigente del sud barattò tutto in cambio di un certo potere all'interno del nuovo stato unitario.

Sicché, questo significa che poi tutta la questione meridionale, di cui si è parlato, io l'ho sempre vista come una forma di piagnonismo da parte dei meridionali, che si lamentano sempre, che manca questo e quest'altro, ma che in realtà la questione meridionale, io penso, mi permetto di dire questa cosa, che è anche , ma soprattutto roba di meridionali.

Cioè, la classe dirigente meridionale ha sempre barattato, ed abbiamo l'esempio di Francesco Crispi, ha barattato tutto quello che poteva fare per ottenere lo stato unitario nei posti di potere e di responsabilità.

A questo punto, la storia deve essere riequilibrata: cioè, non possiamo semplicemente parlare della condizione tristissima in cui versava il Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia, perché questo paradiso, che era prima il Mezzogiorno d'Italia, io francamente non lo vedo nella storiografia.

Sì, è vero: c'era l'Università di Napoli, c'erano delle isole di grandissimo livello, ma queste isole non erano unite da un tessuto civile avanzato per quello che riguardava l'Europa. Dunque, l'Unità d'Italia era purtroppo un prezzo necessario da pagare, perché, se non ci fosse stata l'Unità d'Italia, l'Italia sarebbe uscita completamente dallo sviluppo europeo, da quello che stava accadendo e quello che dopo è accaduto ci dice che neanche questo è stato sufficiente. Ma, se non ci fosse stata l'unità d'Italia, e quindi l'assenza di un mercato nazionale, etc, noi saremmo adesso molto più indietro, saremmo all'età della pietra, saremmo un paese del Terzo Mondo e basta.

Quindi, il processo va bene, ma bisogna anche capire tutti i meccanismi che ci sono stati. E quindi, concludo con questo e cioè che la classe dirigente meridionale ha avuto una grandissima responsabilità: essa è stata che ha svenduto lo sviluppo del Mezzogiorno agli interessi degli industriali e degli

uomini di potere del nord. Quindi, i discendenti della classe dirigente meridionale continuano tuttora a svendere il Mezzogiorno in cambio di alcune cose. E' questa la principale responsabilità della questione meridionale. Quindi, non ce la pigliamo soltanto con i settentrionali.

### **INTERVENTO**

Vorrei fare una brevissima precisazione, ed anche una provocazione, se vogliamo. Parlo a nome del "Carlino", di cui sono uno dei due direttori. E' stato parlato di brigantaggio, briganti, però non è stata detta una sola parola sui veri briganti. Allora, tanto per cominciare, a mio avviso, ribaltiamo un pochino a mio avviso la cosa. Secondo me, all'epoca, si è parlato di una classe dirigente liberale che si era appropriata delle terre dell'Università prima, e della Chiesa dopo, con delle aste un po' truccate, e poi ha ricambiato il favore di avere acquisito queste terre per pochi soldi, aderendo, diciamo, al nuovo Regno.

Ora, la considerazione che faccio io è semplice: se si tolgono le terre della Chiesa e dell'Università, chi è il vero brigante? Secondo me, il nobile che ha tradito, il liberale che ha fatto man bassa lasciando nei guai tutti gli altri.

È stato parlato di briganti, invece. Chi sono i briganti? Per me non sono briganti, per me sono guerriglieri, per me sono patrioti, per me sono legittimisti. Anche laddove hanno rubato, secondo me, a chi hanno rubato?

E allora, partiamo da questa considerazione che non è stata fatta. Immaginatoci questi uomini e queste donne, raccolti dai soldati piemontesi, dalla guardia civica, affamati, che si spostavano da una masseria all'altra, dove non avevano di che mangiare, però potevano anche avere, diciamo, dei gioielli che avevano rapinato agli stessi galantuomini di parte avversa.

E i galantuomini che facevano? Oltre ad essersi presi le terre, davano disposizioni ai loro uomini di campagna di dire: aspettate, aspettate, se vengono a chiedervi da mangiare, aspettate, perché avranno più fame fra qualche giorno. Fra qualche giorno, per un pezzo di pane, per una forma di formaggio, per un pezzo di salame vi daranno i gioielli, le pietre preziose. Soltanto allora, potrete barattare il gioiello con una pezza di formaggio.

Allora, il vero ladro, il vero brigante chi è? Quel poveretto che pativa la fame o quel disgraziato che approfittava di questa situazione, e che poi, una volta compiuto il baratto, se ne andava a Roma e tranquillamente viveva bene sulle spalle e sulla pelle di questi personaggi?

### **GAETANO MARABELLO**

Buonasera, sono Gaetano Marabello. Volevo solo intervenire a proposito di un'affermazione che riguarda Garibaldi. Ho sentito che è venuta Anita qui, personalmente insieme ad altri amici l'abbiamo contestata in maniera che lei non jha potuto replicare, a Bari.

Mi dispiace per lei che è una signora, però quando si viene a dire certe cose, c'è qualcuno che le può rispondere. Garibaldi non era affatto quel personaggio che ci hanno insegnato, ma Garibaldi è stato la rovina del Sud.

Mi dispiace per qualcuno che ha detto che Cavour non sapeva nulla dell'impresa di Garibaldi, e che è stata un'iniziativa sua. È esattamente il contrario, per cui se rettifichiamo questa affermazione mi va bene.

Garibaldi non ha ideato assolutamente nulla, non era neanche nelle condizioni di farlo. Cavour sapeva benissimo quello che stava facendo Garibaldi, lo ha sovvenzionato, gli ha messo alle calcagne un suo luogotenente, Giuseppe La Farina, che è stato con Garibaldi in Sicilia.

Chi voleva la fine del Regno delle due Sicilie non era neanche Cavour, ma era l'Inghilterra. Questo non è stato detto da nessuno, e cioè che l'Inghilterra aveva tutto l'interesse a distruggere il Regno delle Due Sicilie.

Qualcuno ricorderà che in quel periodo si stava per aprire il canale di Suez. La Sicilia e il Meridione diventarono importanti come zona di traffico che si andava ad aprire nel Mediterraneo. L'Inghilterra, quindi, aveva tutto l'interesse a togliere di mezzo uno stato florido, che aveva la terza flotta commerciale del mondo e che dava fastidio ai commerci inglesi. In più, aveva lo zolfo siciliano che, all'epoca, era quello che può essere per la bomba atomica il plotone, e che veniva tutto dalla Sicilia.

Quindi, l'Inghilterra voleva mettere del tutto al sicuro questo bottino, impossessandosi tramite Garibaldi del Regno del Sud. Quindi, in particolare, staccando eventualmente la Sicilia dal resto del Regno.

Quindi, Garibaldi fu un agente inglese, tant'è vero che era accompagnato da uno 007, che nessuno conosce, e che è Holliver Holitant, e che è uno 007 inglese. Lui lo spacciava per un giornalista, ma era un agente inglese.

La Farina lo ha seguito, ha capito che Garibaldi faceva un certo gioco. Garibaldi quando ha capito che lui relazionava a Cavour, lo ha fatto mandare via con la forza. Dei Mille di Garibaldi qualcuno ha parlato, perché mille uomini non possono distruggere un regno di ottomilioni di persone, con un esercito di centoventimila uomini. È assurdo.

Oltretutto, si parlava di mille avventurieri messi insieme, "si trattava di una banda di ladri, e lo dice Garibaldi stesso, tutti generalmente di origine pessima, e per di più ladra". Questo lo ha detto Garibaldi in Parlamento il 5 dicembre 1861. Quindi, noi abbiamo le strade intitolate a questa brava gente

I Mille, poi, non erano affatto mille, alla partenza erano 1089, e col tempo diventarono, nel giro di poco, grazie ai soldati piemontesi, che davano le dimissioni e diventavano dei privati, e venivano a fare i volontari con Garibaldi, e venivano quindi a rinforzare le sue truppe. Ed erano soldati scelti questi, e non erano certo i ladri che abbiamo detto prima.

Nel giro di poco tempo sono diventati venticinque mila, e in più ci si sono messi i tradimenti dei vari generali borbonici.

Calatafimi, tanto declamata, Palermo e Milazzo sono tre vittorie a tavolino. Garibaldi si è comprato letteralmente i generali ed ha vinto sul campo in maniera sporca. Quindi, il grande eroe non era affatto un eroe.

Sul Volturno Garibaldi stava per essere sconfitto, perché l'esercito borbonico che, finalmente, si era liberato di questa ciurmaglia ha attaccato. Nel momento in cui stava per vincere, ha saputo che stava per essere attaccato alle spalle a tradimento, senza dichiarazione di guerra dalle truppe del cugino, del re borbonico, che era Vittorio Emanuele.

Vittorio Emanuele era il cugino del nostro re. E lui ha attaccato, senza dichiarare guerra, il cugino, che non se l'aspettava, con la scusa che Garibaldi poteva instaurare la dittatura. Ma in realtà era tutto concordato fra Garibaldi e Cavour. Garibaldi non voleva fare nient'altro, visto che aveva questo ideale, che unificare l'Italia; l'avrebbe unificata comunque, ovviamente, con le armi, perché lui sapeva solamente combattere e fare la guerriglia, come aveva dimostrato.

Nessuno sa che Garibaldi è stato il primo assassino sul versante delle rappresaglie fatte nel sud America: ha fatto la SS tedesca in anteprima: ha distrutto, ha ammazzato donne, vecchi e bambini nel villaggio di Mirou e ha fatto la rappresaglia vera e propria. Faceva anche lo schiavista, trasportava i cinesi dalla Cina e li faceva morire nelle miniere di rame.

Queste cose non le sa nessuno; e non si sa pure che una parte di quei soldi li ha investiti per comprarsi Caprera.

Allora, se Garibaldi è questo, i briganti, a confronto di Garibaldi, sono dei veri signori.

## **VALENTINO ROMANO**

Tenterò di dare alcune ipotesi di risposta, e non delle risposte.

Una mi sento di doverla dare in assoluto. Qualcuno ha parlato di moda, riferendosi al revisionismo. Io credo che la passione del dibattito e degli interventi che sono seguiti alla mia relazione sta a dimostrare quanto non di moda si tratti, ma di necessità profonda di capire le vere cause della situazione in cui noi oggi versiamo.

Qualcuno ha parlato di invasione e di defraudamento del Sud. È un dato incontrovertibile: purtroppo non basta una serata sola per parlare di questi temi, perché occorrerebbero parecchi e parecchie serate.

Ma basti pensare alla vicenda del Banco di Napoli, che è una vicenda paradigmatica della spoliazione del Sud. Il Banco di Napoli era la più grande banca d'Italia e fu attaccata sistematicamente. Furono create due o tre banche, specialmente nel Nord, più o meno delle stesse dimensioni. Ed erano delle banche che funzionavano con un sistema che, se veniva dato un assegno, praticamente dovevi dare il controvalore in metallo prezioso, in oro.

Allora, che cosa fu fatto? Furono fatte queste banche al Nord, furono creati questi poli bancari al Nord ed aperti solo sportelli al Sud.

Al Banco di Napoli impedirono di aprire sportelli al Nord, perlomeno nella fase iniziale, nei primi anni. Allora, rastrellarono la carta moneta emessa dal Banco di Napoli, e si presentarono periodicamente all'incasso. Vedete, quindi, come questa storia si ripete sempre? I giochi delle banche che stanno sempre sulla nostra testa, tra l'altro. Si presentarono al Banco di Napoli e chiedevano il controvalore in oro. Naturalmente la riserva aurea del banco di Napoli diminuiva, e con questo diminuiva anche la capacità di emettere successivamente carta moneta, perché sempre il rapporto era uno a tre. E così lo bloccavano.

Con il denaro e con la ricchezza tolta al Banco di Napoli, al Nord finanziarono l'imprenditoria, l'imprenditoria industriale.

Naturalmente, questo portava ad un investimento, ad uno sviluppo dell'industria, ma anche ad una accumulazione di capitali da parte delle banche.

Al Banco di Napoli negarono questa possibilità perché, addirittura, non fecero aprire gli sportelli, e concessero alla fine soltanto la possibilità di poter fare prestiti in campo agrario. In questo è l'origine, chiaramente non è la causa unica, ma è una delle concause pesante del divario nord – sud per quanto riguarda industrie e agricoltura. Ma ne potremmo citare mille di questi episodi.

Ma voi credete, e qui rispondo indirettamente anche ad altri, che veramente sia stato il grido di dolore del sud ad unificare l'Italia? Il problema principe era che si stava aprendo il canale di Suez. Cioè, oramai il Mediterraneo assumeva un'importanza strategica, incredibile, perché i mercati erano lì, la Sicilia era un punto nodale nel Mediterraneo, ricchissima e ricercatissima dall'Inghilterra per via delle miniere di zolfo, per il marsala che serviva per tagliare i vitigni inglesi e per fare lo cherry. E c'era un problema di dazi doganali da superare ed abbattere.

In questa logica di libero mercato, in questa corsa, ormai, al liberismo economico, significata e rappresentata dal canale di Suez, era impensabile che una merce che proveniva dal nord Europa, doveva attraversare sette, otto stati, solo in Italia, pagando dazi ogni volta.

E quindi, una delle necessità era quella di pagare un unico dazio, e ci sarebbe tutto il discorso lunghissimo, che vi risparmio, sulla politica dei dazi che venne fatta e che servì a tappare le ali alle industrie siderurgiche, ma soprattutto alle industrie manifatturiere del Sud.

Qualcuno dice che forse c'è un piangerci addosso sulla questione meridionale? Indubbiamente è vero, perché noi abbiamo sempre aspettato che altri risolvessero la nostra questione, non ci siamo mai fatti protagonisti e artefici principali delle nostre ragioni. Quando abbiamo cercato di farlo, sia

pure in maniera confusa e irrazionale, ovviamente, ci hanno chiamati briganti.

Uno dei problemi economici alla base del processo di unificazione fu la cambiale che i gruppi economici e le lobby economiche internazionali, soprattutto inglese, imposero agli incassi, detto, chiaramente, in termini di metafora.

Il Piemonte si era indebitato fino agli occhi per le guerre di indipendenza. Doveva pagare gli effetti a chi i soldi li aveva anticipati, per cui a me viene una strana assonanza, tanto da chiedermi: ma vuoi vedere che la storia è sempre uguale?

E allora, ora viene fuori la storia del grido di dolore? Della liberazione? A me, non so a voi, sembra di sentire delle assonanze nelle orecchie con Bagdad, sento pozzi di petrolio, Cecenia, e mi convinco sempre più che la storia sia sempre uguale.

Un ultimo cenno all'intervento di Silvana, che mi ha fatto ritornare indietro nel tempo, perché io ogni volta che parlo con lei ringiovanisco, perché ero adolescente quando l'ho incontrata.

Io non credo che sia stata la cultura dell'illegalità del brigantaggio a procurare poi il perpetuarsi di questa stessa cultura. Io credo che la causa sia ancora più remota, sia nello scollamento profondo che all'epoca esisteva fra ente statale, re e popolazione.

Questo, obiettivamente, è un limite e una diversità. Il Meridionale non ha mai avuto, e forse anche per questo, una percezione forte dello Stato; è sempre stato individualista. Adesso, ripercorrerne tutte le cause - perché è individualista adesso e perché lo era nel 1860, e quindi la suddivisione in piccoli feudi completamente estraniati - sarebbe lungo, ma io credo che il nocciolo della questione possa essere anche qui.

Un'ultimissima cosa e chiudo. Sì, certamente Napoli era una delle più floride capitali europee: era la culla delle arti, e qui grandissime intuizioni da

parte del Borbone, e per meglio dire non tanto della dinastia, quando degli uomini di cui si attorniarono per il governo con un limite che, onestamente, ci dobbiamo dire e ci riconosciamo, e che è quello di aver creato onestamente un'isola felice rispetto ad un mare che era piuttosto agitato.